

Stampa

Aldo Pillò

Maurice

CANARO

p

1

CANALSO
MANCINI

2

Candido

settimanale
del sabato

Spediz. abb. postale gr. II

«Candido», settimanale del sabato fondato da Giovanni Guareschi nel 1945, esce a Milano il mercoledì e nei giorni successivi in tutta Italia. Ha la direzione, la redazione e l'amministrazione in Via Bellarmino 19, Milano (20141), tel. 8431342 o 8431379. Per abbonarsi a «Candido» inviare vaglia o assegno di L. 10.000 (abbonam. annuo) o 5.000 (semestrale), estero il doppio, oppure versare la somma sul C.C.P. 1/22004. Scrittori e illustratori liberamente e segnalateci le edicole sprovviste di «Candido». La Direzione accetta manoscritti o disegni che se anche non pubblicati, non si restituiscono; risponderemo a tutti personalmente o attraverso le apposite rubriche.

ALLE PAGINE

17-18-19

**BIOGRAFIA
DI UN
LADRO**

GIACOMO MANCINI
SEGRETARIO DEL PSI



**MANCINI
LEADER DEL PSI**



**SI SCRIVE LEADER
MA SI LEGGE LADER**

2

LA MINISTRESSA DONNA VITTORIA

Noi non amiamo coinvolgere le signore negli scandali e nei pettegolezzi, ma ci vediamo costretti a parlare, nostro malgrado, della signora Vittoria Mancini, perché la sua frenetica attività di "ministressa" ha costituito un fatto di costume che non possiamo ignorare.

In Calabria ed in particolare a Cosenza è chiamata "la Vittoriosa", perché là tutti sanno che è una "donna di successo".

Per gli amici mondani di oggi è la divertentissima "Vi".

Per i 3.200.000 elettori del PSI è la "compagna Vittoria".

Dai notabili del Partito socialista, però, pretende di essere chiamata "Donna Vittoria", e per quanti hanno avuto l'avventura di ostacolare i suoi voleri è "la Ministressa". Perché, tra tutte le consorti degli uomini politici italiani, Vittoria Vocaturo, già Carci, oggi in Mancini, moglie dell'ex ministro dei Lavori Pubblici e LADER del Partito socialista italiano, è senz'altro l'unica a ritenere che i poteri politici del marito siano anche suoi.

Di episodi in cui appunto "Vi" si è rivelata nel suo ruolo di Ministressa, ce ne sono a bizzeffe: basterebbe domandare ragguagli all'ex direttore della Banca Nazionale del Lavoro di Cosenza, Giorgio Starcati, il quale, un bel giorno, si ritrovò trasferito a Salerno, su pressioni dell'ineffabile Donna Vittoria, che non gli aveva mai perdonato un vecchio sgarbo: quello di non averle pagato ai tempi delle vacche magre un suo assegno scoperto di lire 200.000 circa.

Miglior sorte non toccò al

vice direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro, dottor Pagliuzzi, il quale non ebbe mai la pur meritata promozione a Direttore Generale della stessa Banca, malgrado fosse già quasi scritta sulla carta, perché anche lui aveva scontentato la "Ministressa".

Perché promuoverlo — aveva detto Donna Vittoria — se lui non ha promosso mio genero, suo impiegato presso la filiale della stessa Banca a Cosenza, e da me attraverso Giacomino fortemente raccomandato?

I suoi desideri sono sempre stati ordini per Giacomino, che allora, in qualità di ministro dei Lavori Pubblici, poteva fare il bello ed il cattivo tempo. Così la carissima "Vi" vinse la battaglia contro Pagliuzzi. Non voleva che fosse promosso ed in effetti non lo fu. Quest'ultimo, dispiaciuto per il torto subito si dimise dalla Banca Nazionale del Lavoro. Il genero della "compagna Vittoria" al contrario, raggiunse quel traguardo per il quale la suocera aveva lottato. Non solo per il genero vi fu la promozione, ma anche il trasferimento in una sede bancaria più prestigiosa, ossia a Roma, nelle vicinanze della dolce "suocerina".

Quella di Pagliuzzi non fu la
(Continua a pag. 19)

OPERAZIONI



— No, non sono un chirurgo, ma ho una raccomandazione della signora Mancini.

(continua da pag. 17)

unica testa che Donna Vittoria chiese a Giacomino. Qualche tempo dopo fu la volta dello allora segretario del ministro, Bruno Somaschini.

I motivi dell'odio che "la compagna Vittoria" cominciò a nutrire per il segretario del ministro furono di natura squisitamente mondana. "Vi" non poteva perdonare al segretario del ministro di averla lasciata più volte senza biglietti omaggio per le prime teatrali e cinematografiche o di non averle mandato la terza o quarta macchina ministeriale da lei richiesta per portare a spasso se stessa ed i suoi familiari.

La nutrita Segreteria del ministro era impegnatissima, per soddisfare Donna Vittoria nella caccia di biglietti omaggio e nello sbrigare le pratiche di importazione clandestina dei mobili antichi acquistati a Praga e a Londra.

Somaschini cadde in disgrazia appunto perché si ribellò a tale stato di cose. Fece di più, per guadagnarsi l'odio imperterritito di Donna Vittoria.

In occasione di un ricevimento, sfoggiò la moglie ornata di un anello. Apriti cielo! Fu proprio quell'anello che scatenò, oltre alle ire, l'invidia di

"Donna Vittoria" e che costò il licenziamento "all'imprudente segretario".

E pensare che Bruno Somaschini era un vecchio compagno ed amico di Giacomo, figlio di un vecchio socialista di Savona, intimo amico dell'onesto Don Pietro, padre di Giacomino.

Terribile come nemica, "la compagna Vi" è una vera manta quando ti è amica.

Uno che la benedisse giorno e notte è Antonio Criaco, detto MICANTONIO negli ambienti della mafia calabrese. Micantonio, il cui nome suscitava dovunque un vero e proprio terrore, suscitò chissà perché la simpatia della illustre "Ministressa". Vittoria infatti non esitò ad intervenire presso il marito perché questo mafioso avesse un alto incarico ufficiale. Chiese che fosse nominato membro del Consiglio d'Amministrazione degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria (era diritto del PSI proporre due uomini) e ottenne la nomina.

Giacomino, si scomodò per Micantonio. Imbracciò il telefono ed al compagno Mariotti comunicò il suo desiderio. Mariotti a sua volta avvertì telefonicamente il Prefetto di Reggio Calabria dottor Rizzoli. Quest'ultimo, giustamente, obiettò che Micantonio aveva

un dossier presso la Questura locale che per mole eguagliava quasi quello di Al Capone. Con questa obiezione in difesa della legge, il dottor Rizzoli ottenne di essere messo in aspettativa mentre Micantonio si insediò al posto scelto per lui da Donna Vittoria.

Ma la storia non era finita. La nomina di Micantonio suscitò persino l'interesse del Parlamento, ed in seguito ad un'interrogazione parlamentare, le autorità furono costrette a sospendere il mafioso dall'alto incarico conferitogli in barba al parere del Prefetto.

Donna Vittoria cominciò allora a pestare i piedi, e Giacomino, impressionato di fronte ai capricci della consorte, sistemò la cosa facendo assumere il Micantonio presso il Genio Marittimo di Reggio Calabria, noto feudo manciniano.

I mafiosi non si abbandonano. Bisogna accontentarli, in fondo sono sempre utili. Fra mafiosi, poi, ci si intende bene.

Per rispetto della verità bisogna dire che i beneficiari delle premure di Donna Vittoria non sono stati soltanto gli esponenti della mafia calabrese. Quando Giacomino era Ministro della Sanità la sua dolce consorte gli raccomandò vivamente l'avvocato Michele Cozza e l'avvocato Gaetano Mele,

quest'ultimo legato da affettuosa amicizia ad una delle sorelle di "Vi".

Dove sistemarli? Pur essendo dei legali, sebbene di non provata fama, Giacomino che aveva a disposizione non il Ministero della Giustizia, ma quello della Sanità, pensò bene di collocarli come esperti di carie dentarie e ad altri problemi sanitari. Tanto nessuno sapeva se erano dottori in legge o dottori in medicina.

A chi gli chiedeva ragguagli sul caso, Donna Vittoria disse: « Sono comunque dottori ». Senonché le nomine dei due amici di Donna Vittoria non passarono inosservate. Prima ancora che Gaetano Mele cominciasse ad occuparsi delle bocche altrui, alcune bocche parlamentari iniziarono ad occuparsi di lui. Ci furono delle interpellanze al Parlamento sugli scandalosi incarichi. Interpellanze sulle carie della gestione Mancini. Gaetano Mele fu costretto alla primitiva funzione di Avvocato. Donna Vittoria però non lo abbandonò. Insistette con Giacomino perché invece di fare l'"Esculapio" Gaetano fosse insediato nella poltrona di Presidente degli Istituti Fisioterapici di Roma.

(1 - continua)

QUARTA PUNTATA

Parleremo ora degli appalti concessi dal ministero dei Lavori Pubblici durante la gestione Mancini, vale a dire dai primi del 1965 fino a pochi mesi fa. E ne parleremo a lungo, perché è stato proprio principalmente attraverso le aste truccate che Mancini e i suoi complici si sono indebitamente e smisuratamente arricchiti alla faccia di tutto il popolo italiano.

(Prima di proseguire ringraziamo i lettori che ci hanno fornito le interessantissime notizie sul dottor Augusto Talamona, ex segretario amministrativo del PSI, sul dottor Antonio Landolfi, braccio destro del Mancini, sul dottor Placido Lavori Pubblici, sul dottor Carlo Napoli, segretario particolare di Mancini ai Lavori Pubblici, sulla signora Spina, se-

gretaria del Mancini, sulla signora Antonina Goriot Tesorieri, segretaria del Lombardo e sulla signora Marianna Roberti, segretaria del dottor Napoli, assicurando la massima riservatezza su tutte le fonti delle informazioni che ci sono pervenute e che ci perverranno. Specie per quanto riguarda la "vendita" degli appalti ANAS a partire dalla fine del 1965 in poi.)

E torniamo all'argomento, che necessita, purtroppo, di una ampia premessa di carattere tecnico, indispensabile affinché i lettori possano poi afferrare il meccanismo della gigantesca rapina perpetrata dal Mancini e dai suoi pretoriani ai danni di tutti gli onesti cittadini che pagano le tasse e, soprattutto, dei calabresi, fregati due volte perché lo hanno anche eletto deputato.

La quasi totalità dei lavori

pubblici viene eseguita, come tutti sanno, da imprese private.

Questi lavori vengono assegnati, di volta in volta, attraverso le "gare di appalto".

Una volta queste "gare" avevano uno svolgimento abbastanza semplice. L'ufficio pubblico preposto studiava il lavoro da eseguire, ne fissava il costo sulla base dei prezzi correnti di mercato, e invitava quindi un certo numero di ditte, iscritte all'Albo Nazionale degli appaltatori per lavori edili e stradali, (e selezionate, di conseguenza, sotto ogni aspetto tecnico e morale), a partecipare alla gara per l'aggiudicazione dell'appalto. Le ditte analizzavano i preventivi elaborati dall'ente pubblico, facevano i loro calcoli e poi, nel giorno convenuto, si presentavano OFFRENDO UNO SCONTO sul prezzo-base stabilito

dall'ente appaltante. Vinceva la ditta che offriva lo sconto maggiore.

Il sistema, attuato per decenni, cominciò a deteriorarsi in questo dopoguerra, quando a tutta una tradizione di serietà e di correttezza amministrativa, subentrarono l'intrallazzo politico, l'improvvisazione, lo interesse dei gruppi dominanti e la corruzione.

In breve, si moltiplicarono infatti i casi di aziende pressoché sconosciute che vincevano le gare offrendo ribassi incredibili e impossibili, riuscendo poi, grazie a protezioni politiche o a delibere ufficiali stranamente favorevoli, a incassare dall'ente appaltante somme ben maggiori di quelle fissate con le gare.

Fu così che il 6 dicembre 1955 l'allora ministro dei La-

vori Pubblici, Giuseppe Romita, un socialista onesto, diramò un nuovo regolamento per le gare d'appalto in grado di stroncare qualsiasi manovra illecita e di moralizzare l'ambiente.

Il sistema, detto della "media corretta", funzionava sulla base di due "buste segrete" preparate in tempo utile dall'ufficio appaltante. Il giorno stabilito per la gara venivano raccolte e numerate pubblicamente tutte le offerte fatte pervenire in busta chiusa dalle ditte invitate. Iniziativa la gara, si procedeva quindi all'apertura della prima "busta segreta", che conteneva la scheda relativa al minimo ribasso stabilito dall'Ente appaltante. Si procedeva poi alla lettura delle offerte presentate dai concorrenti e si dichiaravano via

via ammissibili alla gara solo le ditte che eguagliavano o superavano il limite di ribasso minimo indicato dalla prima "busta segreta". Se tutte le offerte erano inammissibili, la gara veniva dichiarata nulla. Se una sola offerta era dichiarata ammissibile, il lavoro veniva aggiudicato alla ditta che l'aveva presentata. Quando le offerte ammissibili erano più di una, il Presidente della gara effettuava, seduta stante, la *media aritmetica delle offerte rimaste in lizza*. Poi apriva la seconda "busta segreta", contenente una *percentuale di maggiorazione* da assommare alla media ottenuta con l'operazione precedente. E dichiarava quindi vincitrice la ditta che più si avvicinava, per difetto, alla percentuale risultante dalla somma tra la me-

dia delle offerte e la percentuale di maggiorazione.

Ci rendiamo conto che un meccanismo del genere non è facile da spiegare, e cercheremo quindi di illustrarlo con un esempio pratico, perché è bene che il lettore si renda conto di quello che venne combinato dopo Romita, e specie da Mancini, per annullare questo sistema (che impediva qualunque trucco e che è adottato da molte Nazioni, a cominciare dalla Svizzera), e adottarne un altro capace di consentire i più ignobili intrallazzi.

A una gara di appalto si presentavano, invitate, dieci ditte.

Iniziava la gara. Si dava lettura della "busta segreta n. 1" dalla quale risultava che il ribasso minimo accettato dall'Ente era il 3%.

Si aprivano quindi le buste con le offerte delle dieci ditte che risultavano le seguenti: 2,40%, 1,20%, 7,20%, 9,10%, 10,12%, 2,60%, 4%, 2%, 5,20%, 6%.

Venivano dichiarate inammissibili, perché inferiori al 3%, le offerte del 2,40%, 1,20%, 2,60% e 2%.

Si effettuava quindi la media aritmetica delle offerte maggiori al 3% rimaste in gara: $7,20\% + 9,10\% + 10,12\% + 4\% + 5,20\% + 5,20\% = 41,62\%$.

Questa percentuale del 41,62% divisa per 6, vale a dire per il numero delle ditte rimaste in gara dava una media del 6,936%.

A questo punto si apriva la seconda "busta segreta", quella che conteneva la percentuale di maggiorazione, che risultava essere, poniamo, nel caso specifico, del 3%.

Il Presidente della gara addizionava allora a quel 3% la percentuale ottenuta con l'operazione precedente: il 6,936%.

Il totale che ne derivava era 9,936%.

Vinceva allora la gara la ditta che si era avvicinata maggiormente, per difetto a questa percentuale, vale a dire quella che aveva offerto lo sconto del 9,10%.

Speriamo di essere stati sufficientemente chiari, perché una volta afferrato questo meccanismo, ci si rende conto che Giuseppe Romita, socialista per bene, aveva adottato un sistema che stroncava in partenza qualunque giochetto. Impossibile, infatti, anche per chi avesse conosciuto in tempo utile le cifre contenute nelle due "buste segrete", potere calcolare la percentuale che sarebbe risultata dalla somma finale.

Indovinare quella percentuale finale era più difficile che azzeccare un terno al lotto.

Questo regolamento, naturalmente, sollevò una valanga di critiche e, alcuni anni dopo, tra il 1962 e il 1963, scomparso

Romita, si passò ad un sistema, diciamo così, più "moderato", che venne definito della "media delle medie".

Passiamo subito all'esempio pratico.

L'Ente appaltante non preparava più DUE BUSTE SEGRETE, ma UNA SOLA, nella quale erano specificate le percentuali minime e massime di sconto stabilite per quella determinata gara.

Mettiamo il 2,25 e il 7,50%.

Aperte le buste delle offerte, venivano subito scartate tutte le ditte che avevano offerto meno del 2,25% e più del 7,50%.

Poi si assommavano tutte le percentuali delle ditte rimaste in gara e si ricavava la media (per esempio: $3\% + 4,20\% + 5\% + 5,25\% + 6\% + 7,30\% = 30,75\% : 6 = 5,125\%$).

La media delle ditte era quindi il 5,125%.

Si procedeva allora alla media delle due percentuali stabilite dall'amministrazione appaltante ($2,25\% + 7,50\% = 9,75\% : 2 = 4,875\%$).

Quindi, MEDIA DELLE MEDIE:

$5,125$ (media delle ditte) + $4,875$ (media dell'Ente) = 9 .
Che diviso due fa $4,50$. Vinceva così la ditta che più si era avvicinata a questa percentuale, vale a dire quella che aveva offerto il 4,20%.

Il meccanismo presentava in-

dubbiamente, rispetto al precedente, qualche possibilità di intrallazzo. Chi riusciva a conoscere in tempo le due percentuali di minima e di massima contenute nella "busta segreta" e calcolare così la percentuale media che ne derivava, poteva restare, prima di tutto, tra le ditte ammesse alla media finale e poi, funzionando un accordo tra le varie ditte interessate a vincere a turno quel tipo di appalto, poteva anche "azzeccare" la percentuale che sarebbe risultata vincente. Gli ostacoli a questo genere di pastette, permanevano comunque molto numerosi.

Ma appena giunto Giacomo Mancini, anche questo meccanismo venne abbandonato e in data 26 febbraio 1965, con circolare telegrafica n. 1799/61-A-I, l'illuminato statista ordinò l'abrogazione con effetto immediato delle disposizioni emanate nel 1962 e nel 1963 e il ritorno al sistema del "migliore offerente".

Questo, però, era solo l'inizio. Il 12 giugno successivo, infatti, con una nuova circolare, il Mancini stabilì l'adozione di un nuovo metodo. E come

Giuseppe Romita era riuscito, dieci anni prima, ad escogitare il regolamento perfetto che impediva qualsiasi abuso e qualsiasi illecito, stroncando ogni possibilità di trucco nelle gare di appalto, così Mancini riuscì a fare applicare delle disposizioni fatte apposta per favorire ogni abuso e ogni illecito e trasformare ogni gara di appalto in una ignobile commedia organizzata per arricchire pochi disonesti, a cominciare da lui.

Udite, udite che cosa inventò questo imbroglione.

Alla "media corretta" del 1955 e alla "media delle medie" del 1962-'63, sostituì la "media dei funzionari".

Secondo gli ordini da lui emanati, infatti, il meccanismo divenne il seguente. Tre funzionari debbono valutare separatamente lo sconto minimo e massimo che si può concedere, secondo il ministero, su un determinato lavoro. Scaduto quindi il termine per la presentazione delle offerte da parte delle ditte, i tre funzionari si radunano e il più elevato in grado dei tre (o il più anziano) fa la media aritmetica dei tre minimi e dei tre massimi. Poi scrive le due percentuali che ne derivano su una scheda che va chiusa in una busta sigillata. Iniziata la gara, si leggono le offerte delle varie ditte. Si apre quindi la busta con la scheda. Vengono escluse dalla gara le ditte che hanno presentato offerte inferiori al minimo e superiori al massimo sconto che risultano dalla scheda e il lavoro viene aggiudicato al concorrente che abbia offerto il maggior sconto entro il limite delle due percentuali segnate.

Con questo sistema, è quindi sufficiente che qualcuno faccia conoscere prima della gara la percentuale di massimo sconto che verrà poi scritta sulla "scheda segreta", e la gara d'appalto si trasformerà in una ignobile burletta, perché la vittoria sarà già stata aggiudicata al miglior offerente che, a suon di milioni, sarà entrato in possesso del prezioso numero.

E questo è esattamente ciò che è accaduto per le gare di appalto indette dal ministero dei Lavori Pubblici durante la gestione Mancini e specialmente a partire dalla fine del 1965, dopo l'estromissione dell'ingegnere Rinaldi dalla direzione dell'ANAS.

Quasi tutte le gare sono state truccate. Le preziose cifre del "massimo sconto" sono state vendute alle ditte miglior offerenti da elementi della segreteria del ministro Mancini strettamente collegati al PSI. E questi ignobili mercati han-

no fruttato al Mancini, ai suoi complici e al PSI un totale di molti miliardi.

Lo documenteremo.

Per ora riprendiamo il filo del discorso.

Escogitato infatti il brillante sistema della "media dei funzionari", la banda Mancini si mise subito al lavoro, vendendo specialmente gli appalti dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Ben presto cominciarono a levarsi le prime proteste. Le aste, infatti, venivano vinte da

ditte che "imbroccavano" con precisione incredibile la cifra "segreta" di maggior sconto, mentre altre, che pure a quella cifra riuscivano ad avvicinarsi con altrettanta incredibile approssimazione, restavano soccombenti.

Tra i primissimi a trattare la "curiosa faccenda", fu il Borghese. In un articolo apparso sul numero del 27 ottobre 1966 e intitolato "Le sibilie degli appalti", si legge infatti:

« Ecco, ad esempio, in quel di Potenza, una grande impresa aggiudicarsi un appalto di autostrada con una offerta del 19,91 per cento, battendo altri concorrenti che avevano offerto il 19,86, il 19,66, il 19,73 mentre altri ancora, che avevano offerto il 20,49 o il 20,25 di ribasso erano stati esclusi. Non è meraviglioso che questa impresa abbia "centrato" l'indice segreto ministeriale con tanta millimetrica precisione?

« Ed ecco un altro appalto molto grosso a Catanzaro: la impresa che ha vinto ha fatto "centro" con un'offerta del 19 per cento, eliminando chi aveva indicato il 18,99. Ancora in quel di Catanzaro, stesso caso: la vittoria premia un'offerta del 21 per cento di ribasso, mentre chi si era spinto soltanto fino al 20,729 per cento rimane con un palmo di naso...

« Su questo stesso piano possiamo citare (e lo faremo se necessario) ancora altri casi, veramente impressionanti per il divario minimo tra le offerte "azzeccate" e quelle che, nello stesso appalto, portavano gli offerenti all'esclusione. Sarà un caso, ammettiamolo pure, ma certo è ben strano che la fortuna, notoriamente cieca, finisca per beneficiare sempre, e per i lotti più appetitosi, le stesse imprese, quattro o cinque. Qui ci troviamo dinanzi ad una serie di coincidenze, che non possono non colpire la fantasia: per motivi che sfuggono, alcuni grandi costruttori hanno, alle loro dipendenze, altrettante Sibille; e queste Sibille dell'appalto sono così brave che "azzeccano" le offerte segrete con uno sbaglio di pochi centesimi, o addirittura senza sbaglio alcuno. »

Questo articolo, ripetiamo, è dell'ottobre 1966, quattro anni fa.

Ma sempre quattro anni or

sono vi fu, sulle aste truccate del ministro dei Lavori Pubblici, una prima richiesta di intervento della Magistratura.

In data 28 novembre 1966, infatti, il signor Pierino Farina, amministratore della SALES (Società per Azioni lavori edili e stradali) di Torino, inoltrò un esposto al Procuratore Capo della Repubblica di Roma. Il documento, dopo avere denunciato l'illogicità del nuovo sistema imposto dal ministro Mancini (che tra l'altro obbligava le imprese a contenere i ribassi nei limiti imposti dal ministero), così proseguiva:

« Non è da sottovalutare che il suddetto sistema può prestarsi ad intuibili abusi, giacché, potrebbero essere favorite quelle imprese che, per una via o per l'altra, abbiano avuto informazioni sugli indici dei ribassi stabiliti dall'Amministrazione... »

« Infatti talune aggiudicazioni avvenute di recente hanno dato adito a perplessità nel mondo imprenditoriale. Si constata che vi sono gruppi di imprese così fortunate da avere ripetutamente fatto offerte vicino al massimo ribasso stabilito dall'Amministrazione, risultando quindi aggiudicatarie di lavori per importi di miliardi, mentre invece altre imprese, pur facendo offerte superiori alle imprese aggiudicatarie, sono anni che non riescono ad essere aggiudicatarie di un appalto. »

Di questo esposto, naturalmente, non se ne seppe più nulla. Ma vale la pena di ricordare che appena due giorni dopo averlo presentato, la ditta SALES inviò anche una lettera al Presidente della Camera dei Deputati e, per conoscenza al Presidente del Senato, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte dei Conti e alle agenzie di informazione ANSA e ITALIA.

In questa lettera, che ora abbiamo in copia anche noi, si potevano leggere affermazioni di una gravità estrema:

« Seguendo le precitate modalità d'asta disposte dal Ministero, sono andati recentemente in appalto i più importanti, anzi i più imponenti lavori che si attuino oggi in Italia. »

« Lo svolgimento delle aste relative ha dato e dà luogo alle più gravi perplessità sulla regolare salvaguardia dell'interesse pubblico... »

« Su questa situazione, già di per sé strana, si innestano svolgimenti d'asta che ancor più macroscopicamente svelano la insufficienza e la irregolarità, a danno del pubblico erario e degli appalti... »

« Citeremo per tutti i lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, andati in appalto per centinaia di miliardi... »

« Diciamo ancora che questo

sistema instaurato presso il Ministero dei Lavori Pubblici e Direzione Generale dell'ANAS, oltre ad inficiare notevolmente le possibilità di concorrenza e di iniziativa, lascia, sia in chi viene chiamato a concorrere, sia nel pubblico che giudica, un ampio velo di sospetti e di preoccupazioni. La particolare situazione di favore in cui attraverso numerose e diverse gare si sono venuti casualmente o meno a trovare alcuni concorrenti con la ripetuta aggiudicazione di lavori di notevole importanza (decine di miliardi) dà conferma di quanto sopra... »

« Quando si considerino inoltre i casi come quello del sottoscritto e cioè di operatori economici costituitisi dopo lunghi e attivi anni di lavoro, con tecnici, maestranze e mezzi d'opera di primo ordine, che hanno bisogno di lavoro per continuare la loro tradizione e non restare soffocati da inerzia, è possibile controllare che le eliminazioni dalle gare non sono avvenute (né avvengono) per deficienze tecniche, economiche, di mezzi, di uomini, ma soltanto per occasionali intrusioni o vantati appoggi più o meno sussurrati o detti apertamente i giro... »

« L'allontanamento delle migliori imprese a favore dei FORTUNATI che imbroccano il NUMERINO risultante delle schede di appositi funzionari, conduce ad una riduzione delle possibilità delle attività volute dal Governo... »

Ma anche questa prima, coraggiosa denuncia, non ebbe seguito alcuno.

Le aste per gli appalti indetti dal ministero dei Lavori Pubblici, imperando Mancini, continuarono ad essere truccate e i famosi "numerini" venduti al migliore offerente dai fedeli scherani del Mancini.

E sull'argomento, naturalmente, continueremo a produrre documenti anche nelle prossime settimane.

Ma prima di concludere questa puntata, vogliamo invitare il ministero dei Lavori Pubblici a rendere noti tutti i verbali relativi agli appalti dei seguenti settori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, assegnati dopo il gennaio 1966. Con l'avviso, comunque, che quando ci incontreremo in Tribunale con

i diffamatori dell'*Avanti!*, noi
chiederemo che tali documen-
tazioni vengano prodotte in
Aula. Così ne vedremo delle
belle.

Ecco l'elenco:

TRONCO II:

lotti 3-4-5-6-7.

TRONCO III:

lotti 1-2-3-4-4 bis-5-6-7-8-9-10.

TRONCO IV:

lotti 2-4-4 bis-5.

TRONCO V:

lotto 3 bis.

TRONCO VII:

lotti 4-4 bis-5-5 bis-6.

(4 - continua)

8

INDAGINE SU UN ONOREVOLE AL DI SOTTO DI OGNI SOSPETTO

Con una abilità degna dei più famosi contorionisti, l'onorevole Giacomo Mancini non solo sta evitando il giudizio della Magistratura sul suo operato, ma anche quello del Parlamento.

Il tutto facendo credere invece di non desiderare altro.

Per quanto riguarda il giudizio della Magistratura, riteniamo di essere stati sufficientemente chiari la settimana scorsa. Comunque ripetiamo: nonostante i clangori di tromba e i comunicati ufficiali nei quali si dichiarava solennemente e sdegnosamente che l'onorevole Mancini aveva "denunciato per calunnia il Candido", ci si è accorti alla fine che la montagna aveva partorito il topo di un semplice "esposto" alla Magistratura.

Denuncia, quindi, non c'è stata. E se della faccenda si parlerà in una aula di Tribunale sarà perché noi, schifati da questo modo d'agire, abbiamo provveduto a querelare per diffamazione a mezzo stampa quelli dell'"Avanti!" che, in obbedienza agli ordini di scuderia, hanno osato scrivere che noi siamo dei calunniatori.

Veniamo ora alla indagine parlamentare.

Sulla base dei comunicati ufficiali, delle notizie diramate dalla radio, dalle agenzie di stampa e dai giornali di osservanza governativa, paragonativa o marxista (vale a dire il 95% degli organi di informazione) l'opinione pubblica è convinta che l'onorevole Mancini, disperatamente deciso a dimostrare la sua onorabilità, la sua onestà, la sua purezza, la sua verginità eccetera eccetera, abbia fermamente preteso la costituzione di una commissione d'indagine parlamentare alla quale affidare il compito di scavare a fondo sulla sua attività di ministro e dimostrare, alla fine, che lui è puro, onesto, onorato, vergine e così via.

Ed è convinta inoltre, l'opinione pubblica, che tale Commissione, subito nominata dal Presidente Pertini, sia già al lavoro con il preciso incarico di indagare sulla attività di Mancini quando è stato ministro dei Lavori Pubblici.

Invece non è vero niente. Le cose stanno molto diversamente.

Prima di tutto va specificato che il Mancini ha preso l'iniziativa, diciamo così "parlamentare", solo in seguito alla interrogazione presentata il 18 novembre al Presidente del Consiglio dal deputato liberale Fausto Quilleri. Una interrogazione che vale la pena di riportare integralmente:

« Al Presidente del Consiglio dei Ministri: per sapere se è a conoscenza delle gravi accuse che si vanno muovendo all'on. Giacomo Mancini in relazione alla sua attività di Ministro dei Lavori Pubblici attraverso gli articoli pubblicati su un noto settimanale; articoli nei quali si parla chiaramente di aste truccate e di appalti concordati preventivamente mediante versamento di cospicue tangenti; per sapere per quali ragioni il Procuratore della Repubblica di Roma, pur essendo in possesso di una denuncia circostanziata, non ha ritenuto di promuovere una accurata indagine ».

Bene. Di fronte a questa interrogazione, il Mancini ha chiesto che venisse applicato l'articolo 74 del Regolamento della Camera dei Deputati.

Che cosa dice questo articolo 74?

« Quando nel corso di una discussione un deputato sia accusato di fatti che ledano la sua onorabilità, egli può chiedere al Presidente della Camera di nominare una Commissione la quale giudichi la fondatezza dell'accusa; alla Commissione può essere assegnato un termine per riferire ».

Notiamo quindi, per prima cosa, che nel caso specifico l'articolo 74 non poteva essere applicato. L'onorevole Quilleri non ha accusato Mancini di "fatti che ledano la sua onorabilità" nel "cor-

so di una discussione". Ma semplicemente rivolto una interrogazione al Presidente del Consiglio.

I liberali, infatti, hanno tentato di invalidare per incostituzionalità la nomina di questa Commissione, ma non ci sono riusciti. Così come non ci sono riusciti i missini, il cui rappresentante nella Commissione, l'onorevole Guarra, ha anche tentato di dimettersi, vedendo però le sue dimissioni respinte d'autorità dal Presidente Pertini.

Ma andiamo avanti.

La seconda cosa da mettere in evidenza è che il Mancini ha chiesto una Commissione d'indagine sulla base della interrogazione Quilleri.

Ma che si sia sognato di chiederla nelle settimane e nei giorni precedenti, quando è stato letteralmente bombardato dalle accuse brucianti gettategli sul viso dall'onorevole Niccolai (MSI) e dall'onorevole Minasi (PSIUP), accuse che riporteremo nelle prossime puntate della nostra inchiesta.

Si è mosso solo sulla base della interrogazione Quilleri.

Perché?

La risposta è semplice: perché la commissione d'indagine, così come funziona in base all'articolo 74, è, in realtà, un semplice giri d'onore tra deputati. Ed è molto comodo, per Mancini, avere a che fare con l'onorevole Quilleri che, poveretto, non conosce i fatti specifici e si è limitato a chiedere lumi al Presidente del Consiglio, anziché con avversari come Niccolai, Minasi o noi del "Candido" pronti a fargli vedere i suoi verdi.

La cosiddetta Commissione d'indagine, in definitiva, ha solo il compito di stabilire se Quilleri ha offeso o no Mancini. Ed è già prevedibile quale sarà il responso, che Mancini, ovviamente, manovrerà a suo uso e consumo.

Nessuno si illuda quindi che la Commissione indaghi, interroghi, scavi nella attività del Mancini quando era ministro dei Lavori Pubblici.

Funzioni del genere non le competono. Sono invece di competenza della Commissione inquirente prevista dall'articolo 14 del "Regolamento per i procedimenti d'accusa" sulla base di un fatto previsto dagli articoli 90 e 98 della Costituzione (che riguardano, appunto, la messa sotto accusa di ministri della Repubblica).

Ma Giacomo Mancini si guarda bene dall'invocare, sulla base dell'articolo 14, la costituzione di una Commissione inquirente che vada a indagare sulla sua attività di Ministro. Non ha nessuna voglia di suicidarsi.

Così la commedia continua alle spalle degli Italiani, menati per il naso da questo imbroglione.

Vedremo che cosa accadrà nei prossimi giorni.

Noi, nel frattempo, abbiamo inviato al Presidente della Commissione d'indagine, onorevole Compagna, il seguente telegramma:

« Apprendo che Commissione indagine richiesta da onorevole Mancini per interpellanza Quilleri concernente accuse del periodico "Candido" da me diretto debet riferire al Parlamento entro giorno 20 dicembre. Stop. Permettomi segnalare al commissione per eventuali decisioni commissione stessa che inchiesta da me pubblicata su "Candido" non sarà completata per termine anzidetto stop. Conseguentemente eccellentissima commissione non è attualmente in condizione esaminare atti et documenti nella loro interezza. stop Resto personalmente at disposizione eccellentissima commissione ».

CHI UCCIDE LA LIBERTÀ

Ci sentiamo ripetere spesso, specie in questi giorni, che attaccare uomini e istituzioni della democrazia dei partiti significa, in definitiva, sgretolare un sistema che, comunque, ci mette al riparo dalle dittature di sinistra e di destra. E ci si accusa, di conseguenza, di essere dei biechi reazionari fascisti nemici della libertà.

La verità è che la libertà e la democrazia la stanno sotterrandolo proprio coloro che nei posti di responsabilità e di comando si comportano con incoscienza, stupidità, avidità, vigliaccheria, capaci solo di anteporre i loro particolari interessi privati e di gruppo agli interessi della Nazione intera. Coloro che usano il potere concesso dal sistema democratico per farsi i loro porci comodi e per rubare senza timore di finire in galera.

Ma non siamo solo noi a dirlo. Lo dicono anche, tra i deputati e i senatori, quanti si rendono conto che la salvaguardia delle istituzioni e quindi della democrazia e della libertà è affidata soprattutto agli uomini che le rappresentano.

Ecco, a questo proposito, che cosa ha detto in Parlamento il 14 luglio scorso un giovane deputato toscano:

« Quale concetto può avere di noi il Paese quando assiste, attonito e scosso, alla polemica pubblica fra un giornalista parlamentare e un ministro (Giacomo Mancini, n.d.r.) che al tempo della polemica era in carica, per cui quel giornalista può accusare quel ministro di essere "un gangster della politica" e scrivere testualmente che, quando un uomo politico spende per la sua campagna elettorale personale oltre un miliardo di lire è un ladro? »

« E noi parlamentari non ci accorgiamo di nulla; tiriamo innanzi come se quell'episodio non ci riguardasse, come fosse entità trascurabile. Non ci rendiamo conto che per cose molto più piccole, più banali, l'ultimo consiglio comunale della più lontana e povera provincia d'Italia avrebbe sentito il dovere dell'esame di coscienza in pubblico; non ci rendiamo conto che la nostra latitanza su queste vicende equivale a mettere della dinamite, quella morale, la più dirompente, sotto le nostre istituzioni? E non è certo con i ritocchi al regolamento che questi episodi possono essere dimenticati o superati. »

« Cosa deve pensare di noi il Paese quando quelle accuse, che avrebbero accoppiato un bue, vengono riprese, rincarando la dose, da un periodico il cui numero si apre con un articolo di un ministro attualmente in carica, e dove si invita quel partito a buttar fuori dalle fila noti parlamentari miliardari, dieci anni fa poveri in canna (pubblici ladroni vengono definiti) le cui scorrette manovre diedero inizio al processo della scissione? »

« Cosa deve pensare di noi il Paese quando, spettatore di ciò, prende atto che il Parlamento, secondo quelle accuse, ospita pubblici ladroni, e il parlamento non si muove, sta zitto, come se quelle vicende fossero episodi di comune malavita estranei alla più prestigiosa delle istituzioni della Repubblica Italiana? »

« Scrisi al Presidente del Consiglio, circa un anno fa, una lettera in cui lo pregavo in ordine a quella vicenda, di farci sapere come stessero le cose e se fosse vero che il Governo ospitava un "pubblico ladrone" o se invece quel ministro del tempo veniva ingiustamente diffamato da un giornalista parlamentare che era in mezzo a noi, che sta ancora qui in mezzo a noi! »

« Chi ha il privilegio di rappresentare il Governo e la Nazione, scrivevo in quella lettera, ha, fra i suoi compiti, quello di difendere l'onore e il prestigio delle istituzioni. Il Parlamento ha il diritto di sapere. E il Presidente del Consiglio ha il dovere di far sì che la Camera sappia. Per condannare, se del caso, per assolvere e esaltare, se del caso. Il silenzio, no, non è consentito. »

« Il Presidente del Consiglio non rispose. Era troppo indaffarato. Anche lui, evidentemente, considerava quella vicenda una cosa marginale, consueta della vita parlamentare, senza accorgersi che proprio quelle vicende, così come si concludevano, mettevano ancora una volta sul piatto basso della bilancia della considerazione del paese l'istituto parlamentare, vibravano all'istituto parlamentare un colpo basso, lo "mettevano al tappeto" nel modo più vile. La sassata contestatrice contro la finestra del nostro palazzo è cosa moralmente più alta e più pulita in confronto a questi colpi bassi inferti alla dignità dell'Istituto. »

« Pensate un poco, onorevoli colleghi, come sarebbe diverso se si fosse seguita non la strada del silenzio ma quella dell'aperta discussione, delle denunce portate qui, dell'aperto confronto, che avrebbe avuto il significato di dire al paese: no, nessuna tema; anzi, il doveroso coraggio di discutere in piazza, fino in fondo, delle accuse rivolte ad un ministro della Repubblica Italiana per dare, se del caso, tutti i salutarissimi esempi di rigore, rincarando la pena morale appunto perché chi ha errato, se ha errato, è ministro della Repubblica; oppure espellere da questa casa quel giornalista se diffamatore. »

« Invece si è preferito il silenzio. Silenzio anche sulla dichiarazione resa davanti a un tribunale da un deputato in carica cui egli ha riconosciuto come sua la firma su certi assegni di cui la Camera si occupò in memorabili dibattiti e per cui il Presidente del Consiglio ritenne di assolvere, sulla base della distruzione delle prove, un Ministro in carica dell'accusa di peculato. »

« Forse siamo del parere che il cittadino, alla fin fine, dimentica tutto? E' questo il criterio che ci guida? »

Volete sapere chi ha pronunciato queste parole, che ogni italiano amante della libertà e delle libere istituzioni sarebbe pronto a sottoscrivere?

Un "bioco fascista": l'onorevole Giuseppe Niccolai, del Movimento Sociale Italiano.

E tiratene le conseguenze.

PISANO.

RADIO NOTIZIE
SPECIALE

IL "GAZZETTINO
DELL'APPETITO."

Pag. 5

La GAZZETTA

Lire 100



settimanale DELLA DOMENICA

Direzione - Redazione - Amministrazione: 00187 ROMA - Via In Ardeona 174 - (70%) - Spedizione Abb. Post. Gruppo II



Pubblichiamo in esclusiva i particolari che hanno fatto esplodere

LA "BOMBA", MANCINI

La Commissione Parlamentare, istituita su esplicita richiesta dello stesso segretario del P.S.I., si è già riunita, eleggendo l'on. Francesco Compagna (P.R.I.) quale presidente. Gli altri componenti sono: Spagnoli (P.C.I.) v. presidente, Sangalli (D.C.) segretario, Cossiga e Bressani (D.C.), Malagugini (P.C.I.), Ariosto (P.S.U.) Avolio (P.S.I.U.P.), Ferioli (P.L.I.), Guerra (M.S.I.) e Mustotto (P.S.I.). La Commissione dovrà riferire i risultati dell'indagine alla Camera dei Deputati entro il prossimo 20 dicembre 1970.



IL
SESSO

MILANO, nov. 22. La « bomba Mancini » era nell'aria da parecchio tempo. Da mesi se ne bisbigliava sia negli ambienti giornalistici romani sia negli stessi ambienti politici. Lo stesso nostro settimanale ne ha fatto esplicito cenno in precedenti articoli. Nessun giornale, però, era riuscito a venire a capo di sensazionali rivelazioni, tali, cioè, che potessero finalmente inchiodare il Segretario del P.S.I., on. Giacomo Mancini. La rivelazione ci è stata data dal settimanale milanese *Candido*.

DANILO COSIRI

(continua a pagina 14)



CEFIS e PETRILLI

I generali dell'armata branca-poltrone

LA NOSTRA INCHIESTA SUGLI ENTI PUBBLICI HA DESTATO IL MASSIMO INTERESSE NEGLI AMBIENTI POLITICO-PARLAMENTARI — OPPORTUNA E TEMPESTIVA INTERROGAZIONE DELLO ON. STEFANO SERVADEI AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, ON. COLOMBO — ESPlicita RICHIESTA DELLA PUBBLICAZIONE DI UN « LIBRO BIANCO » SUI DIRIGENTI DEGLI ENTI PUBBLICI, SOPRANNOMINATI « I PREFETTI ECONOMICI » DELL'ITALIA DEMOCRATICA — IL LUSINGHIERO GIUDIZIO DEI PARLAMENTARI.

DE MARTINO A MANCINI: VATTENE!

Aria di tempesta e di crisi nelle file del Partito Socialista Italiano. Batti e ribatti, la documentata accusa di disonestà da noi lanciata contro Giacomo Mancini ha scavato crepe profonde nella già malconcia compagine del partito che fu di Treves e di Turati.

I compagni di base, tra i quali militano dei cittadini che politicamente non debbono valere molto (in caso contrario non militerebbero nel PSI) ma che in compenso sono onesti, sono infatti profondamente turbati da quanto sta accadendo.

Li turba soprattutto il fatto, ormai platealmente evidente, che il loro Giacomino si prende settimanalmente in faccia una robusta reazione di sterco e ne sta zitto e buono per paura del peggio.

Nelle sezioni, come ci hanno scritto anche dei dirigenti periferici del PSI, il "Candido" viene letto avidamente, con disperazione, da alcuni, ma con profonda gioia da altri, e sono i più, che hanno sempre nutrito seri dubbi sulla onestà, sulle capacità, sulla sostanziale coerenza politica di Giacomo Mancini e mai ne sopportano i sistemi dittatoriale e antidemocratici adottati nell'interno del Partito, non ultimo il fatto di tenersi per sé e per i suoi amici gran parte dei fondi che dovrebbero andare invece all'apparato organizzativo.

Questa profonda crisi ha investito anche le cariche direttive del PSI: « Fino a qualche giorno fa », ci ha confidato un deputato del PSI che non ha perdonato a Mancini il suo tradimento nei confronti del vecchio Nenni « tutti ci comportavamo come se niente stesse accadendo. Silenzio assoluto. Nelle riunioni si parlava di ogni tipo di argomento, ma degli attacchi del "Candido" a Mancini, niente. E basterebbe questo per provare a quale grado di ipocrisia e di disagio si fosse giunti. Adesso, invece, si parla. E come. Mancini è ormai sotto accusa. O si giustifica o se ne va. Il primo a pensarla così è De Martino, che per colpa di questa storia vede in pericolo la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica ».

In realtà, i rapporti tra De Martino e Mancini, sono improvvisamente degenerati in aperta ostilità quando De Martino si è accorto che "Giacomino — non — querela" lo stava infilando in una trappola dalla quale sarebbe uscito solo molto malconco.

La trappola architettata da un disperato che, per salvarsi, non esita ad aggrapparsi con tutte le sue forze a chi gli sta accanto.

Il fatto è che De Martino, volendo diminuire l'influenza e il peso di Mancini nel PSI, aveva avanzato ripetutamente, in questi ultimi tempi, la richiesta di convocazione del Congresso, ben sapendo che in quella sede gli umori antimanciniani della base si sarebbero manifestati con energia.

Ma Giacomino, che aveva annusato il pericolo e che adesso, tra l'altro, non si fa molte illusioni su che cosa potrebbe accadergli nel bel mezzo di una assemblea del genere, visto e considerato che i suoi compagni sanno che lui è un ladro, aveva parato il colpo.

In cambio di un ripensamento di De Martino sulla opportunità di un Congresso, gli aveva offerto la presidenza del Partito.

E De Martino, dimostrando di non essere poi quel bel cervello che vuol far credere, era caduto nel fosso, accettando la proposta. Lo aveva lusingato infatti l'idea che dalla poltrona di presidente del PSI gli sarebbe stato più facile saltare poi su quella di Presidente della Repubblica.

Ma la sua illusione è durata brevemente. La marea montante della ribellione contro il ladro Mancini l'ha raggiunto e sommerso e ha finito così col rendersi conto che il Presidente di un Partito che ha per segretario nazionale un ladrone sarebbe finito sì al Quirinale, ma solo per essere ascoltato in occasione delle crisi di governo.

Di qui la sua reazione. Di qui l'irrigidimento dei suoi rapporti con Mancini il quale, a sua volta, sempre più con l'acqua alla gola, non è riuscito a rimontare lo svantaggio e sta commettendo errori su errori. Per mettere in imbarazzo De Martino e ritirarlo dalla sua parte, per esempio, ha messo in giro la voce (così ci hanno raccontato alcuni esponenti del PSI) che l'attuale ministro dei Lavori Pubblici, l'onorevole Lauricella, demartiniano, è un ladro che intasca le tangenti degli appalti e non dà un soldo al partito.

De Martino se l'è presa allora con Lauricella, il quale, naturalmente, ha ritorto le accuse su Mancini mettendo in guardia De Martino.

E questi, alla fine, si è scontrato duramente con "Giacomino — non — querela" gridandogli di andarsene, di togliersi dai piedi, perché avere uno come lui alla segreteria equivale ormai al suicidio collettivo del partito.

Sta di fatto che la riunione del Comitato centrale, convocata per la fine di gennaio, è stata rinviata non si sa a quale data e, del fatto, non è stata data nemmeno notizia ufficiale.

Questa, al momento, la situazione all'interno del PSI.

Certo è che gli sviluppi non si faranno attendere. E' mai possibile, infatti, che De Martino, Nenni, e gli altri socialisti che sono rimasti, malgrado tutto, con le mani pulite, possano restare agli ordini di un segretario nazionale accusato ormai da mesi di essere un ladro, e che non si difende perché non è in grado di difendersi?

SERGIO COVI

MANCINI SULLA SICILIA PREGIO DI UN AVVOLTOIO

L'argomento "autostrade" deve essere maledettamente indigesto a Mancini e alla sua banda. E' accaduto infatti che il numero della settimana scorsa, dedicato alle incredibili vicende della Messina-Catania, è stato fatto oggetto, nelle due città siciliane direttamente interessate, di una particolarissima "attenzione" da parte dei "manciniani" locali. Messi sull'avviso che il *Candido* raccontava delle scottanti verità sulla realizzazione dell'autostrada Messina-Catania (il giornale arriva in Sicilia 48 ore dopo essere apparso nelle edicole di Milano e di Roma), i pretoriani del ladro Mancini si erano organizzati per impedire che il nostro settimanale finisse nelle mani dei catanesi e dei messinesi.

Quando infatti è giunto nelle due città e i distributori locali l'hanno avviato alle edicole, dietro ogni "portatore" (così si chiamano gli addetti al rifornimento delle edicole) si è mossa una vettura che recava a bordo emissari manciniani del PSI.

E mano a mano che il "portatore" scaricava il giornale in una edicola, gli zelanti schiavetti negri del ladro Mancini si precipitavano ad acquistare in blocco tutte le copie.

In meno di un'ora, il *Candido* è così finito nelle mani dei "manciniani". Ma noi, subito avvisati abbiamo inviato sia a Messina che a Catania robusti rifornimenti per via aerea.

Ora, messo bene in chiaro che se Mancini ci tiene tanto ad acquistare in blocco le tirature del *Candido* non ha che da dircelo, così ne stampiamo un milione di copie solo per lui, i suoi familiari, i suoi amici, i suoi complici, i suoi pretoriani, resta il fatto che per arrivare a forme di ostruzionismo così cretine (anche se indubbiamente vantaggiose per noi sotto il profilo economico), il "bandito delle autostrade" deve proprio essere con l'acqua alla gola.

Riteniamo quindi opportuno procedere sull'argomento e parlare, questa settimana, della autostrada Palermo-Catania: un'altra opera di indiscussa necessità, che andava fatta e che sarà utilissima allo sviluppo della Sicilia e dell'Italia intera ma che, giunto Mancini ai Lavori Pubblici, si è trasformata in un ennesimo pozzo di San Patrizio, dove il nostro Eroe e i suoi complici hanno pescato miliardi a piene mani.

Così come è accaduto infatti per la Messina-Catania, che doveva costare 32 miliardi e che, grazie a Mancini, è venuta a costare tre volte tanto, anche la Palermo-Catania il cui costo iniziale era stato precisato in 57 miliardi e 203 milioni, verrà a pesare sul contribuente italiano per quasi duecento miliardi.

I fatti parlano chiaro.

Questa autostrada, progettata agli inizi degli anni '60, venne accuratamente studiata, per quanto riguardava il tracciato e la spesa necessaria per la sua realizzazione. Né avrebbe potuto essere diversamente, data l'importanza dell'opera. E se, di conseguenza, i tecnici dell'ANAS giunsero alla conclusione che con una sessantina di miliardi la Palermo-Catania poteva essere realizzata, c'è da ritenere che tale preventivo non fu davvero il frutto di valutazioni errate. Al massimo, come sempre succede, sarebbe accaduto che, strada facendo, vuoi per aumento dei costi e della manodopera, vuoi per difficoltà sorte nel corso dei lavori, il preventivo iniziale sarebbe risultato inadeguato, imponendo lo stanziamento di fondi supplementari, in percentuale più o meno elevata a seconda delle necessità.

Questa era la situazione allorché Mancini divenne ministro dei Lavori Pubblici.

E subito qualcuno si "accorse" che all'autostrada Palermo-Catania occorrevo delle "varianti" rese necessarie, come si può leggere in comunicati apparsi verso la fine del 1967, "da condizioni geologiche e orografiche".

Una scoperta, questa, veramente "sconcertante", se si tiene conto che i lavori non erano ancora iniziati e che i tecnici ai quali era stata affidata la progettazione erano elementi altamente qualificati, in grado, quindi di comprendere perfettamente se le "condizioni geo-

logiche e orografiche" del terreno erano o no favorevoli alla costruzione dell'autostrada.

Ma questi nostri ragionamenti contano molto poco.

Conta il fatto che, essendo diventato Mancini ministro dei Lavori Pubblici, si arrivò subito a stabilire che le "varianti" all'autostrada Palermo-Catania ci volevano assolutamente, e che queste varianti sarebbero venute a costare un occhio della testa.

ESATTAMENTE CENTODICIOTTO MILIARDI IN PIU'.

Vale a dire due volte tanto il preventivo iniziale, che era, come già detto, di soli 57 miliardi.

All'anima delle "varianti"! Il tutto, sia ben chiaro, prima ancora che iniziassero i lavori.

E alla chetichella, zitti zitti.

C'è qualcuno, in Italia, che ricordi di avere sentito discutere in Parlamento o alla Televisione questa strana faccenda dell'autostrada Palermo-Catania che, prima ancora di venire iniziata, prevedeva "varianti" tali da triplicarne il costo?

Chi se lo ricorda, alzi la mano.

La verità è che anche in questa occasione il ladro Mancini e i suoi complici hanno giocato un tiro criminale a noi tutti, facendo stanziare fondi dello Stato a dismisura, e "spendere" tre lire dove ne bastava una, e questo al solo scopo di rubarci nelle tasche.

E' ora quindi che si faccia luce anche sulle vicende della Palermo-Catania. E' ora che la

Magistratura apra una inchiesta su questa sporca faccenda. Che indagini per sapere come sono stati "spesi" quasi duecento miliardi, là dove, inizialmente, ne occorre solo 57.

Per facilitare le indagini, comunque, ecco l'elenco, quasi completo, delle imprese che "vinsero" gli appalti della Palermo-Catania, alcune "azzeccando" il numero "segreto" con sbalorditiva precisione, al CENTESIMO, il che, tra l'altro, conferma i luridi intralazzi che si sono verificati al momento delle gare, consentendo al ladro Mancini e ai ladri suoi complici di intascare centinaia e centinaia di milioni alla faccia nostra.

Ecco i nomi della maggior parte delle imprese, trentuno, che hanno totalizzato lavori per circa 115 miliardi sulla Palermo-Catania. Di ognuna di queste siamo in grado di fornire l'importo del lavoro appaltato e la famosa cifra di ribasso, "azzeccando" la quale riuscirono a "vincere" la gara.

RENDO (Catania): 1 miliardo e 817 milioni, ribasso 9,915 per cento.

SACIC (Roma): 1 miliardo e 735 milioni, ribasso 7,00%.

EDILTORNO (Milano): 1 miliardo e 251 milioni, ribasso 10,34%.

SCUTO (Catania): 945 milioni, ribasso 10,472%.

I.N.C.A.S. (Torino): 4 miliardi e 98 milioni, ribasso 21,64 per cento.

GRASSETTO (Roma): 2 miliardi e 803 milioni, ribasso di e 269 milioni, ribasso 10,781 21,90%.

FERROCEMENTO (Roma): 3 miliardi e 680 milioni, ribasso 20,222%.

D'ONOFRIO (Napoli): 2 miliardi e 841 milioni, ribasso 20,79%.

I.C.E.F.S. Fratelli Scardovi (Bologna): 6 miliardi e 55 milioni, ribasso 9,15%.

GENGHINI (Roma): 5 miliardi e 970 milioni, ribasso 8,11%.

ITALVIE (Milano): 4 miliardi e 472 milioni, ribasso 9,85%.

COSTANZO (Catania): 3 miliardi e 936 milioni, ribasso 7,21%.

TORNO (Milano): 3 miliardi e 738 milioni, ribasso 8,01%.

VIANINI (Roma): 3 miliardi e 911 milioni, ribasso 10,266 per cento.

MESSERE (Napoli): 3 miliardi e 660 milioni, ribasso 8,51%.

MONDELLI (Milano): 2 miliardi e 419 milioni, ribasso 7,11%.

RUSSOTTI (Messina): 2 miliardi e 330 milioni, ribasso 9,12%.

COZZANI (Roma): 5 miliardi e 800 milioni, ribasso 7,777 per cento.

FARSURA (Milano): 5 miliardi e 480 milioni, ribasso 9,791%.

SACUG (Milano): 5 miliardi e 336 milioni, ribasso 10,185%.

ICORI (Roma): 2 miliardi e 820 milioni, ribasso 11,770%.

MANTOVANI (Bologna): 2 miliardi e 816 milioni, ribasso 9,81%.

SUD STRADE (Milano): 2 miliardi e 530 milioni, ribasso 10,011%.

D'AMICO (Catania): 2 miliardi e 369 milioni, ribasso 12,55%.

ROMAGNOLI (Milano): 6 miliardi e 553 milioni, ribasso 12,08%.

LODIGIANI (Milano): 6 miliardi e 128 milioni, ribasso 13,121%.

CIFA (Rovigo): 4 miliardi e 729 milioni, ribasso 9,875%.

CONDOTTE D'ACQUA (Roma): 4 miliardi e 677 milioni, ribasso 10,39%.

INCISA (Parma): 2 miliardi e 394 milioni, ribasso 10,17%.

COGECO (Roma): 2 miliardi e 629 milioni, ribasso 10,781 per cento.

DE LIETO (Napoli): 1 miliardo e 438 milioni, ribasso 9,991%.

Tutte queste aziende sono perfettamente al corrente delle porcherie, degli intralazzi, dei furti perpetrati da Mancini e dalla sua banda sui lavori dell'autostrada Palermo-Catania.

Basta, del resto, osservare che su 31 imprese qui elencate, ben TREDICI, riuscirono a "vincere" la gara d'appalto centrando il famoso numero segreto con matematica precisione, giungendo fino alla terza cifra decimale; fatto, questo, praticamente impossibile, che si verifica, come ogni tecnico è in grado di dimostrare, solo una volta ogni milione di gare d'appalto, e che conferma clamorosamente come questi "numeri" vennero "venduti" dietro lauto compenso alle ditte interessate.

(13 - Continua)

LETTERA DA COSENZA

La serie degli scandali che continuamente caratterizzano la vita dell'attuale governo, non sono, per il suo giornale, una novità, ma se se ne vuole aggiungere ancora un altro, eccomi pronto a raccontarglielo.

Fin dal 1962 l'ANAS decideva di costruire in località "scalo Montalto-Rose" in provincia di Cosenza (13. km a nord di detta città) uno svincolo dell'Autostrada del Sole (Salerno-Reggio Calabria). Detta località era risultata infatti non solo per l'ANAS, ma anche per l'Ente provinciale per il Turismo di Cosenza, per la Camera di Commercio e della Agricoltura di Cosenza e per il Consorzio di Bonifica della media valle del Crati, dopo attenti studi delle zone interessate al detto svincolo, la più idonea per la costruzione del raccordo.

Da notare inoltre che in detta zona è sorto un centro sociale rurale, costruito dal Consorzio di Bonifica e vi sono state attuate iniziative a carattere industriale, come imbottigliamento di gas. Ma la ragione principale per la quale l'ANAS aveva scelto lo scalo ferroviario "Montalto-Rose" era che da questa località si snoda l'arteria SS 279 "Silana di Rose", che comodamente e brevemente raggiunge il centro della Sila, strada, questa, voluta dalla Cassa per il Mezzogiorno per valorizzare l'altopiano Silano, e che è costata circa un miliardo e mezzo. In un opuscolo distribuito dall'ANAS nel 1962 si legge: « Il primo tronco dell'autostrada parte dall'incrocio con la SS 279 omnia lo scalo ferroviario di Montalto-Rose, ove sorgerà la omonima stazione autostradale ».

Un bel giorno, però, la costruzione dello svincolo è stata spostata 2 km. più a Nord, in una località detta "San Paolo", di indiscussa inidoneità e non più in favore alla SS 279 come era logico fare, ma in favore alla SS 19 delle Calabrie, addirittura in un punto con dossi e cunette a curve pericolosissime, tagliando nettamente fuori, e quindi paralizzandola, la SS 279.

A nulla sono valse sollecitazioni, preghiere e proteste da parte del comune di Rose (Cosenza) per evitare la grande ingiustizia. Finché il Presidente del Consiglio del tempo venne informato, ma nessuno si degnò di rispondere.

E a questo punto è logico domandarsi:

E il ministro dei LL.PP., del tempo, Mancini, che è calabrese e precisamente di Cosenza? Già, è vero, anche lui venne sollecitato, ma come poteva dare ascolto, il ministro, alla popolazione di Rose che reclamava un sacrosanto diritto, dal momento che la costruzione dello svincolo era stata spostata nelle immediate vicinanze del terreno di proprietà di donna IOLE CATANZARO, la quale era ed è amica per la vita e per la morte di donna Vittoria CARCI, all'epoca amante, come è noto a tutti, del signor ministro medesimo?

Come poteva il sig. ministro dei LL.PP. propendere per la giusta soluzione se, come è notorio a tutti, era proprio la sua "AMICA" a volere lo spostamento dello svincolo nella attuale località? E così, più che il buon senso e giusta causa, nell'attuale governo hanno prevalso i capricci di una amante.

Cosenza.

LETTERA FIRMATA

Parlamo un poco dell'Autostrada Messina-Catania.

Nulla da eccepire sulla necessità che tale via di comunicazione dovesse venire realizzata.

Tanto è vero che se ne cominciò a parlare durante gli anni '50 e la progettazione venne affidata, per concessione statale, ad un Consorzio misto, costituito da Enti pubblici e privati; in base ad una Convenzione che reca la data del 19 settembre 1961 e secondo un progetto di massima approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'ANAS nella seduta del 12 dicembre 1960.

L'autostrada avrebbe avuto uno sviluppo complessivo di 76 chilometri e 800 metri

e sarebbe venuta a costare 32 miliardi, di cui 26 e 600 milioni per l'esecuzione delle opere a base di appalto e 5 e 400 milioni a disposizione del Consorzio per espropriazioni, lavori vari, spese generali e così via.

Ciò premesso il Consorzio approvò i progetti esecutivi che furono approvati dall'ANAS per il tratto Catania-Taormina il 4 maggio 1962 e per il tratto Taormina-Messina nel corso del 1963. Sempre nel 1962 venne anche approvata una variante del tracciato nel territorio del comune di Acireale.

Fin qui tutto chiaro.

Le cose cominciarono a complicarsi allorché si cominciò a parlare di appalti. Tanto è vero che elementi in-



**NOI GLI TIRIAMO LO STERCO
IN FACCIA
E, A QUEL CHE SI VEDE, SEMBRA
CHE GLI PIACCIA**

LA FOGNA D'ORO

CHE BELLO ESSERE AMICI DI MANCINI

interessati manovrarono per estromettere il Presidente del Consorzio allora in carica, persona notoriamente allergica ad intralazzi di qualsiasi genere, e si giunse così senza avere concluso nulla di positivo al 1964, allorché, in data 29 giugno, si ebbe un primo colpo di scena.

Gli autori del primo progetto, che già avevano ricevuto 200 milioni di acconto, vennero estromessi e tacitati con altri 144 milioni.

Poi la progettazione venne affidata ad una società del tutto sconosciuta, la "Technical International General Engineering" detta più brevemente "TECHNITAL", costituita solo il 25 febbraio precedente con atto del notaio Colapietro di Roma e con capitale di 30 milioni, sottoscritto per tre quarti da una società "fiduciaria" svizzera e per un quarto da una "fiduciaria" con sede a Roma, il che consentì ai veri padroni della azienda di restarsene comodamente all'ombra.

Ma questo è ancora il meno.

L'aspetto interessante della faccenda consiste nel fatto che l'affidamento del progetto alla TECHNICAL non incontrò alcuna opposizione nel PSI che allora aveva quale segretario regionale l'onorevole Lauricella, oggi ministro dei Lavori Pubblici, né venne criticata minimamente dall'onorevole Giacomo Mancini che proprio in quei giorni diventava per la prima volta ministro dei Lavori Pubblici.

E la cosa è perlomeno strana. Per due motivi.

1°) Il passaggio della progettazione dai tecnici originali alla "TECHNITAL" non era assolutamente giustificato. Tanto è vero che la progettazione originaria non venne mai criticata, prova ne sia che per tacitare gli autori del primo progetto vennero versati 144 milioni oltre i 200 già dati.

2°) Il progetto TECHNICAL elevò il preventivo di spesa allegato a SESSANTA MILIARDI, vale a dire il doppio della spesa inizialmente preventivata.

E a questo punto, visto e considerato che il progetto adottato fu quella della "TECHNITAL" senza che nessuno ci trovasse niente da ridire, visto e considerato che l'autostrada Messina-Catania, a dieci anni dalla sua data di nascita non è stata ancora completata e che, tra una pe-

Ci giungono notizie sul geometra Eugenio Fajilla di Cosenza. Questi, impiegato del Genio civile di Cosenza, sposato con due figli, ha condotto per molti anni una modesta esistenza, punteggiata di follie come l'acquisto a rate di una vecchia seicento e, sempre a rate, di un vestito nuovo.

Poi, improvvisamente, ha inciampato nella Provvidenza.

Una Provvidenza che assomiglia stranamente al posto di segretario particolare del ladro Mancini in quel di Cosenza.

Come nelle fiabe, d'incanto, il Fajilla, pur continuando a vivere "ufficialmente" con lo stipendio di geometra del Genio civile, si è ritrovato ricco.

Ecco spuntare una villa a Loriga di Cosenza, poi eccolo spuntare un'altra proprio in Cosenza città. A questo proposito s'è parlato molto, e non proprio benevolmente, del nostro Fajilla. Pare infatti che questi l'abbia acquistata in fase di avanzata costruzione, da un noto gentiluomo del posto, per un prezzo da fame, approfittando di una fase di difficoltà economica che il suddetto gentiluomo non riusciva assolutamente a superare. E pare anche che in questa brillante operazione sia stato appoggiato da un alto "papavero".

Oltre a ciò, naturalmente, la solita ostentazione di ricchezza secondo le mode del "capo": pellicce per la moglie, auto, figli motorizzati, ecc.

Che bello essere amici di Mancini.

TRE MILIONI PER VOTO

Si era alla vigilia delle elezioni del 1968 e l'onorevole Mancini voleva stravincere. Così accadde che per conquistare i voti degli abitanti di Fagnano Castello pensò bene di offrire loro una nuova via di collegamento creando una variante alla statale 553 Sibari-Cetraro.

Tanto, i soldi mica erano suoi. Erano nostri.

Il progetto di questa variante venne quindi approvato d'urgenza per un preventivo di 350 milioni circa, e il nostro Giacomino poté in questa maniera recarsi in piazza a Fagnano brandendo il documento relativo.

Ottenne così 900 voti contro i 300 abituali del comune di Fagnano.

Ora, però, a distanza di due anni, i milioni per completare la variante sono saliti a 1600 e, molto probabilmente, non basteranno. Non solo, ma quando sarà finita questa variante non servirà più, perché sarà stata resa inutile dalla Superstrada delle Terme, già in progetto molti anni prima, che alleggerirà di tutto il traffico pesante e leggero la "variante elettorale".

Ma 1600 o 2000 milioni per costruire una strada del tutto inutile di 2 chilometri e mezzo non è cosa che possa spaventare Giacomino.

Tanto, ripetiamo, i soldi non sono mica suoi. Sono nostri.

E siccome siamo tutti ricchi, siamo veramente felici di avere speso tre milioni per ogni voto conquistato da Mancini nel comune di Fagnano.

rizia suppletiva e l'altra, si è arrivati alla bellezza di circa CENTO MILIARDI senza che nessuno abbia mai fornito uno straccio di valida giustificazione, è lecito domandarsi che parte abbiano avuto lo onorevole Mancini e i suoi soliti sgherri (Lombardo, Napoli, Talamona, Leonetti eccetera) anche in questa faccenda.

Perché una cosa è certa: il raddoppio dei costi, poi addirittura triplicati, è avvenuto sotto la gestione Mancini. E non si può dire che il signor Ministro fosse all'oscuro di quanto stava accadendo, perché ad informarlo, tramite un ufficiale giudiziario che in data 17 dicembre 1964 gli consegnò un Atto Stragiudiziale contenente una precisa denuncia sulle porcherie in atto, fu proprio l'ex presidente del Consorzio, defenestrato nel 1962 perché voleva opporsi ad ogni intralazzo.

Giacomo Mancini ha quindi deliberatamente accettato che una autostrada, il cui costo iniziale era stato preventivato in 32 miliardi, sia venuta a costare tre volte tanto. L'onorevole leader del PSI deve anche sapere quindi dove, come e perché siano stati sperperati tanti quattrini tolti dalle tasche di tutti e, soprattutto, chi si è ingrassato con questi soldi.

E' veramente incredibile, infatti, che per costruire nemmeno 77 chilometri di una autostrada che si snoda tra l'altro in zona quasi tutta pianeggiante si siano spesi quasi cento miliardi, vale a dire più di un milione al metro.

Ma l'onorevole ex ministro deve dirci anche qualche altra cosa.

Una soprattutto: perché mai questa fantomatica "TECHNITAL" ha monopolizzato anche la progettazione della Messina-Palermo (altra autostrada che ha succhiato, sotto Mancini, somme favolose)?

Una domanda, questa, veramente pertinente, quando si ricordi che ai progettisti tocca una percentuale sul costo complessivo e definitivo dell'opera.

Una domanda alla quale lo onorevole Giacomo Mancini dovrà fornire adeguata risposta, come a tante altre, quando, prima o poi, si troverà a rispondere davanti ai Magistrati delle imprese da lui compiute al tempo in cui maneggiava migliaia di miliardi come ministro dei Lavori Pubblici.

VIA GLI INCOMPETENTI

L'iniziativa dell'on. Flaminio Piccoli di presentare all'esame del Consiglio dei Ministri il progetto per la ristrutturazione dell'Ente Gestione Cinema e l'approvazione del relativo disegno di legge, non solo ci trova consenzienti, ma conferma la validità di quanto abbiamo scritto: e cioè che l'on. Piccoli, soltanto che lo avesse voluto, avrebbe potuto risolvere i problemi degli organismi cinematografici di Stato, presto e bene.

Il suo primo atto ha fatto centro. La resistenza alle pressioni, sta a dimostrare che egli ha agito per il bene del Cinema. Il secondo atto, però, è più importante del primo, perché sono gli uomini, attraverso le loro azioni, a determinare una sana politica delle cose.

Aver dato vita ad un organismo efficiente sarebbe cosa vana se non si avesse l'accortezza di chiamare uomini capaci, competenti ed onesti a dirigerlo.

Riteniamo di avere dimostrato a sufficienza che i vari Gallo, Lonerò, D'Onofrio sono degli incapaci, degli incompetenti e degli intrallazzatori.

L'on. Piccoli vuole resistere alle pressioni, anche per quanto riguarda le nomine?

Renda subito pubblica la relazione Valenti.

Vuole liberarsi di questa "gentuccia"? Accerti la veridicità di quanto noi abbiamo scritto.

Non mancano tra gli iscritti ed i non iscritti ai partiti i competenti e gli onesti.

Non siamo certo simpatizzanti del PSI, ma Lino Micciché, per fare un esempio, malgrado il tanto discusso Festival di Pesaro e malgrado certi aspetti un po' rudi del suo carattere, resta pur sempre un uomo coerente ad una linea e ad un indirizzo culturale ben determinato. Lino Micciché è forse caduto in disgrazia per aver criticato l'operato degli amministratori, anche socialisti, dell'Ente Gestione e dell'Italnoleggìo?

Se l'on. Piccoli avesse comunque bisogno di una lista di nomi al di fuori di Lonerò, D'Onofrio, Santucci, Rossini e C., potremmo indicargliene moltissimi, iscritti o no ai partiti di governo, di provata capacità, al di sopra di ogni sospetto, certamente in grado di contribuire a consolidare e ad accrescere il suo prestigio di uomo politico.

Basta con i "ladroni", basta con le rotazioni.

Il Cinema degli anni 70 non è quello degli anni 50.

Non vorremmo più vedere le stesse facce negli stessi posti o in posti migliori. Perché mantenere Lonerò? Perché è capace? No. Perché è onesto? No.

Chiediamo al riguardo al ministro delle Finanze di voler accertare se è vero che nella denuncia dei redditi del Lonerò sono stati omessi i redditi della moglie.

Chiediamo al ministro del Lavoro perché mai siano stati corrisposti al Lonerò gli assegni familiari anche per la moglie, che esplica un'attività per proprio conto. Lo manteniamo perché è amico dell'on. Moro e dell'on. Gullotti? No, non sarebbe giusto.

Perché dovremmo mantenere D'Onofrio? Perché non sa amministrare il pubblico denaro? Perché, come abbiamo documentato, intrallazza? Perché, da amico, come asserisce, di Andreotti, potrebbe diventare amico di Piccoli, di Moro, di Forlani ed anche di Donat Cattin? No, non sta bene. E poi D'Onofrio non è amico di nessuno; è soltanto un opportunista, pronto a rinnegare, se necessario, anche gli affetti più cari.

Perché richiamare Gallo? Perché da nemico degli Americani è diventato un loro laché? Perché dopo l'Italnoleggìo si è messo in proprio, come produttore, realizzando pellicole da 600-700 milioni? Perché è amico dell'on. Mancini?

No, on. Piccoli.

Per questa gente non bastano alcuni calci ben assestati con scarpe chiodate. Per questa gente occorre fare uso del deodorante.

E' tutto da cambiare: edificio ed inquilini.

Nessuno ha creduto alla "malattia" del dott. Valenti, che ha determinato il rinvio dell'Assemblea per l'approvazione del bilancio dell'Istituto Luce, come abbiamo già scritto nell'ultimo numero.

Il dott. Valenti, come già il suo predecessore dott. Laurenti, non ha voluto e non vuole sottoscrivere il bilancio del Luce, perché non gradisce essere convocato dal Procuratore della Repubblica.

Anche a Cinecittà occorrerà dare un indirizzo nuovo, qualunque Cinecittà rappresenti, nella sostanza, una eccezione tra le Aziende cinematografiche di Stato.

Ricostruita dalle rovine della guerra, con l'apporto concreto dato dai produttori italiani prima e da quelli stranieri dopo, con la collaborazione di tecnici e maestranze tra le più qualificate del mondo, è oggi un complesso di grandissimo prestigio, a livello internazionale. Si porta dietro il peso di una cattiva amministrazione passata, cioè il peso di debiti di miliardi, gravati da ingenti interessi, ma l'azienda è valida perché è la sola ad aver dato prestigio e ad essere stata utile al mondo del Cinema.

Se a Cinecittà sarà incorporato l'Istituto Luce, avremo una azienda a ciclo completo davvero efficiente.

Malgrado la situazione passata — pesante — Cinecittà ha tenuto.

Merito della gestione degli anni '60 e successivi, merito cioè dell'amministratore delegato dott. Laurenti e del direttore generale Pasquale Lancia.

Di Pasquale Lancia diremo bene e lo diremo con piacere, a dimostrare che le nostre critiche non sono indiscriminate.

Sia o non sia amico carissimo dell'on. Giulio Andreotti, Lancia ha dimostrato che si può dirigere un'Azienda di Stato senza farla precipitare nel baratro.

E se è amico dell'on. Andreotti, è un titolo di merito per Andreotti averlo sostenuto. Perché Pasquale Lancia è l'unico democristiano preposto alla Direzione di un Ente di Stato che meriti stima e rispetto.

Se è capo elettore, nella Ciocciaria, dell'on. Andreotti a noi non interessa. Noi lo criticheremo se fosse un idiota protetto e criticheremo anche il suo protettore. Ma Pasquale Lancia è in gamba e bene ha fatto, perciò, l'on. Evangelista

a sostenerlo ed a tenerlo fuori, a gran voce, dal "merdaio", nell'ultima riunione della Consulta del Cinema della Democrazia Cristiana, a piazza Del Gesù, presieduta dal dinamico on. Gianaldo Arnaud, che è persona che merita considerazione e rispetto, almeno fino ad ora, anche per il progetto di riforma predisposto per la Rai-Tv, ma al quale non possiamo non rimproverare di avere a collaboratore quel tal prof. Giuseppe Rossini, che non sa nulla di problemi di cinema e di Rai-Tv, malgrado continui a sedere nella comoda poltrona di vice-direttore dei Servizi Culturali della stessa Rai-Tv ed accumuli, per via di alte protezioni politiche ed ecclesiastiche, varie cariche, tra le quali quella di direttore generale delle Edizioni delle Cinque Lune,

Non vogliamo evidentemente discutere la cultura del professor Rossini; vogliamo solo

dire che non ha alcuna cognizione tecnica per poter essere a capo dell'Ufficio Spettacolo della Democrazia Cristiana.

Di Pasquale Lancia invece vogliamo ricordare la grande carica umana, che è servita a procurare lavoro all'azienda anche in momenti difficili. Vogliamo ricordare l'iniziativa portata a termine di far includere Cinecittà nel piano regolatore e quindi per essere riuscito a valorizzare tutta l'area di circa 80.000 metri quadri, che, diventando fabbricabile, ha sostanzialmente accresciuto il valore patrimoniale della azienda stessa.

Ma su quest'area hanno già messo gli occhi i ben noti avvoltoi del PSI che vogliono comprare Cinecittà con la scusa di far risanare il bilancio, per trasferirla invece altrove e procurare così a se stessi e ad altri nuovi vantaggi e nuovi miliardi.

(Continua)

LETTERA DA RAVANUSA

Egregio Direttore

L'opinione pubblica di Ravanusa, paese di origine del ministro Lauricella, vuol sottoporle il presente caso qualora Ella ritenga di poterne trarre qualche spunto per una nota di cronaca.

Esiste da dieci anni a Ravanusa un Istituto Magistrale, la cui istituzione, a suo tempo, fu curata dal Comune, retto, diretto, amministrato e posseduto dal suddetto ministro, o in prima persona o per interposta persona.

Ebbene, dalla sua istituzione, detto Istituto Magistrale è stato il covo di beghe, imbrogli, macchinazioni politiche e favoritismi che hanno sconcertato non solo i cittadini, ma anche le autorità, che spesso si sono dovute interessare di ricorsi, processi e altra roba del genere. Gli insegnanti, in detto Istituto, sono stati sempre nominati ad libitum dell'amministrazione, scartando laureati a favore di studentelli, figli di Tizio o di Caio, amici e galoppini della "famiglia comunale".

Questo Istituto, da quest'anno scolastico, è diventato statale, ma gli interessati sono riusciti a fare nominare preside un loro amico, regolarmente militante socialista, manco a dirlo, il quale, accogliendo il desiderio degli amministratori socialisti, vuole che lo stesso sia intitolato a Giuseppe Lauricella, padre del ministro.

A ciò una prima volta si sono opposti tutti gli insegnanti di detto Istituto, ai quali compete la segnalazione del nome, ed allora questo signor preside sta facendo di tutto per costringere questi professori a votare il nome da lui voluto, mettendo in serio imbarazzo gli stessi che, cosa vuole, hanno una certa paura di un preside. Con questo sistema egli riuscirà nel suo subdolo intento, ma le coscienze dei professori che dovrebbero essere cittadini liberi ne usciranno sensibilmente mortificate.

In paese questa faccenda sta indignando un po' tutti, ma purtroppo nulla si può fare contro un preside che la usa a questo modo, andando al di là dei suoi compiti, protetto come è dalla grande famiglia socialista.

Può aiutare Lei questo paese martoriato da questa dittatura socialista che non lascia nessuno spiraglio di bene sperare?

Distinti ossequi

FILIPPO ROSSI

LETTERA DA COSENZA

Caro Direttore,

siamo un gruppo di cacciatori attenti lettori del Suo Giornale, e ci rivolgiamo a Lei per metterla al corrente che un membro della banda de "lader" Mancini si è insediato al Comitato Provinciale della Caccia di Cosenza, e si divide annualmente con il capo dei guardacaccia e di due accoliti, anch'essi guardacaccia, i duecento milioni e passa stanziati per l'acquisto di selvaggina ed altro.

Si tratta dell'avvocato Saverio Zupi, cugino "dell'uomo tutto d'un puzzo", avendo sposato Franca Mancini, figlia di Attilio e sorella del Senatore Gaetano.

Questo Zupi non svolge la sua attività di avvocato, ma è il mantenuto della marchesa Giuliani la quale provvede al suo finanziamento ed a quello della sua famiglia.

Questo signore fino agli inizi del '70 era vice Presidente del Comitato Provinciale della caccia e con l'acquiescenza del "sinistro" Guarasci, che mai presiedeva il Comitato, faceva il bello ed il cattivo tempo: Questo andazzo durò fino a quando il Comitato non riuscì ad entrare, dopo grandi resistenze, il valoroso dott. Scalise Giovanni ora consigliere Provinciale DC fra i primi eletti, il quale democraticamente venne eletto vice Presidente in sostituzione dello Zupi e così, temporaneamente, finì la mangiatoia di Zupi e della sua banda.

Ma da questo momento finì la pace del valoroso Scalise: incominciarono le denunce e le resistenze, perché questi, conosciuto in Cosenza per persona onestissima, cercava fra mille difficoltà di dare un po' d'ordine amministrativo al settore della caccia, provvedendo fra l'altro alla sostituzione di due revisori di conti.

Dopo le elezioni del 7 giugno subentrò a capo della Provincia il socialista De Munno, il quale, dietro pressione del "lader" sciolse il Comitato Caccia, lasciando però a curare le pratiche il capo guardia Siracusa, braccio destro dello Zupi. Questo Siracusa, assunto dallo Zupi, era impiegato alla Moka Sud, società di proprietà della marchesa Giuliani e possiede abitazione propria, casa in Sila ed al mare, ed infine una lavanderia in Via Montesanto, il tutto guadagnando poco più di centomila lire mensili...

Successivamente lo Scalise durante una seduta del Consiglio Provinciale chiese la nomina di una commissione di inchiesta sull'operato del Comitato Provinciale Caccia durante gli ultimi cinque anni, mettendosi anche egli a disposizione del Consiglio per ogni chiarimento.

La proposta venne accettata da tutti i gruppi politici ma a distanza di due mesi il "rosso" Presidente De Munno non ha ancora provveduto a nominare la richiesta commissione d'indagine.

Lo Scalise, tra l'altro, ha dovuto già subire due ricorsi per ineleggibilità promossi dallo Zupi e dalla sua banda, ambedue respinti, il primo dal Consiglio Provinciale ed il secondo dalla Magistratura di Cosenza. E' inutile dirLe che lo Zupi, durante tutte le campagne politiche ha trasformato il corpo dei guardia caccia in una macchina elettorale in favore del "lader".

Fra gli intralazzi combinati da questo parente del "lader" c'è ne uno che merita la citazione: la creazione di un allevamento in contrada Tenimento, affidato ad un suo accolito. Questo allevamento, che riceve annualmente diversi milioni dal Comitato, alleva fagiani che finiscono per costare ventimila lire al capo mentre, acquistandoli, costerebbero poco più di mille lire. Fra le altre angherie subite dallo Scalise c'è stata pure una campagna giornalistica promossa contro di lui dallo Zupi e condotta da un tale conosciuto in tutta Cosenza come Franco Catania, il quale ha ricevuto dallo Zupi sussidi per diverse centinaia di migliaia di lire. Noi cacciatori siamo preoccupati perché se il parente del "lader" ritorna al Comitato ha intenzione di chiudere tutta la provincia per costituire delle riserve a pagamento, perché non gli bastano più i soldi del Comitato, ma vuole anche quelli delle nostre tasche.

Abbiamo appreso che lo Zupi ha promosso altro ricorso alla Corte d'Appello di Catanzaro contro lo Scalise perché questi è l'unico che fin'ora è riuscito in qualche modo a limitare la sua attività di "lader".

Egregio Direttore, in seguito Le invieremo altre notizie su questa sporca faccenda e per adesso Le inviamo distinti saluti, pregandoLa di pubblicare al più presto la presente nota, attesa da 12.000 cacciatori di Cosenza e provincia.

UN GRUPPO DI CACCIATORI.

Mi piace immaginare che, tra le persone che attaccano il Candido perché il Candido scrive contro l'on. Mancini, ci sia della gente in perfettissima buona fede; della gente, cioè, che espone un proprio pensiero, senza essere sollecitata da pressioni esterne e senza quindi recitare a soggetto. Ed è per questo che, accantonati gli insulti, senza fare questioni di persone, tenterò di andare al fondo della polemica.

In sostanza, le accuse contro il Candido sono due: la prima è che Pisanò è un fascista; la seconda è che la politica consiste nel discutere le idee, non le persone.

Che Pisanò abbia militato nella Repubblica Sociale Italiana, nessuno lo ha mai negato. Ma se questo argomento deve servire per concludere che, avendo Pisanò seguito Mussolini fino in fondo, egli non ha il diritto di scrivere, allora, poiché in Italia è costituzionalmente sancito che tutti i cittadini hanno pari dignità di fronte alla Legge, dovremmo espellere dalle redazioni dei giornali di tutta Italia, metà dei corpi redazionali. Non faccio nomi, ma è a conoscenza di tutti che l'Unità è stata diretta da chi, come caniccia nera, ha preso parte alla guerra di Spagna, inneggiando a Mussolini e alla dolcezza delle bombe a mano; non faccio nomi, ma non è un mistero che alcuni santoni della Repubblica sono stati al governo con Mussolini. Finiamola, dunque, con questo argomento che è veramente qualunque. Starne a parlare nel 1971, non solo è anacronistico, ma si risolve in un boomerang. Se infatti Pisanò ha subito il carcere per non avere puntato sul cavallo vincente e se per questo non ha il diritto di esprimere un giudizio sulla situazione politica italiana, con quale diritto si azzarda a parlare l'on. Giacomo Mancini che per i suoi reati non solo non ha conosciuto la galera, ma nemmeno un'aula di giustizia in qualità di imputato?

Lasciamo dunque il fatto personale, e vediamo la realtà delle cose. Ad oggi, invitato a querelare, l'on. Mancini non ha querelato; ha fatto presentare, senza sottoscriverlo, un esposto alla Procura della Repubblica di Roma, che si è dichiarata incompetente; ha ottenuto una sorta di lodo da una Commissione parlamentare che non ha indagato su nulla; ha tentato di farsi difendere nel merito delle accuse da due settimanali che sono dovuti ricorrere alla menzogna per tentare di presentare l'on. Mancini nella veste di intemerato cittadino.

Questo sul piano personale. Ma nel merito, non è vero che la distruzione di un uomo politico non sia un fatto politico.

Tutta la sinistra laica prese le parti dell'Espresso, allorché, con lo slogan "Capitale corrotta, Nazione infetta", quel periodico attaccò violentemente l'allora Sindaco di Roma per certe presunte collusioni col capitale vaticano.

Le accuse di allora erano quelle di oggi: un uomo politico che distorceva le funzioni connesse all'incarico per arricchire indebitamente i terzi.

Ora io mi chiedo, ad esempio, come si possa pretendere dalla burocrazia la forza di resistere ai tentativi di corruzione, quando al vertice dell'esecutivo esistono uomini politici fortemente indiziati di reati comuni; mi chiedo come si possa ammettere che questi uomini, sospettati di illeciti favoritismi, decidano come s'abbia a spendere il pubblico danaro; e mi domando se non sia un affronto per il Presidente della Repubblica, la consultazione con questi uomini, allorché si tratta di formare un governo, ed un affronto per il Presidente del Consiglio allorché tratta i programmi del governo.

Come fa l'on. Colombo a consultare il ladro Mancini?

E infine, una considerazione. Sul conto dell'on. Mancini il Candido ha mosso accuse precise, a cominciare da quella di un tenore di vita che non si giustifica con i guadagni ufficiali dell'on. Mancini e le sue denunce tributarie, e non si concilia con la qualifica di socialista, anzi, con quella di numero uno del socialismo.

I nostri contraddittori a questi argomenti non rispondono. Perché non provano ad assumere informazioni per poterci dimostrare che non è vero quello che scrive il Candido? Intendiamoci: nessuno pretende che l'on. Mancini viva in due camere e cucina alla periferia di Roma. Però sorprende che a capo di un partito di lavoratori si trovi un uomo che, lasciato il ministero dei Lavori Pubblici, possa spendere in un mese ciò che una famiglia di lavoratori spende in una diecina d'anni.

E qui ho da dire un'ultima parola: qualche tempo addietro, in Francia, un indegno sacerdote, essendo nato un figlio dalla relazione con una sua penitente, pensò bene di

strangolare il neonato. Si trovò un vescovo, il vescovo della diocesi, che ebbe il coraggio di ordinare che in tutte le chiese venisse messo il lutto e, radunati i fedeli, traversò la città a piedi scalzi in una processione penitenziale.

Ora, non sorprende e in fondo nemmeno addolora sapere che la classe politica di qualsiasi paese, ogni tanto, esprima qualche disonesto; quello che è tragico è che la classe politica non abbia poi il coraggio di portare il lutto e di far penitenza espellendo dal proprio seno i prevaricatori. E' inutile dire che il Candido attacca l'on. Mancini perché il segretario del partito socialista è un uomo che rappresenta le idee più avanzate del progresso sociale: coloro che lo scrivono hanno il complesso del ducismo e insultano il partito socialista, pensando che un uomo sia l'unico che abbia il monopolio di certe vedute.

Ma, come in Francia lo scandalo non consistette tanto nella condanna di Dreyfus innocente, quanto nel tentativo di non riabilitarlo, anche quando era chiaro a tutti che il colpevole era Esthéraz, così qui da noi non è tanto grave che un ministro abbia indegnamente occupato una poltrona, quanto che si voglia a tutti i costi dimostrare che siamo in presenza di un uomo con le mani pulite, quando anche le pietre, non solo quelle delle autostrade, sanno che sono mani di ladro.

CICERONE